



RESISTERE PEDALARE RESISTERE PER NON DIMENTICARE

Il nostro XXV Aprile pedalando



Partigiana della brigata Garibaldi entra in Modena

- *Nelle memorie di partigiane e partigiani il riferimento alle loro bici è frequente: il comandante dei Gap Giovanni Pesce, scrive parlando della sua bicicletta*

“era come l’aria che respiravo, un mezzo indispensabile per muovermi in modo rapido in ogni frangente”



- *Nel suo libro (Partigiane:tutte le donne della Resistenza) Marina Addis Saba definiva la bicicletta un simbolo di libertà: “Si pedala col vento tra i capelli. Si osserva il paesaggio che scorre veloce, si respira a pieni polmoni, si incontra ogni genere di persone. Si rischia, la staffetta lo sa perfettamente, e questo fa parte della libertà e della scelta che la giovane ha compiuto”.*

Il rapporto tra la bicicletta e la lotta partigiana fu indissolubile, anzi in alcune circostanze vitale. La bici serviva per muoversi agilmente in città, era considerata dai gappisti una vera e propria arma. I partigiani in bicicletta ebbero lo stesso ruolo svolto circa trent'anni prima dai Ciclisti Rossi, che grazie alle due ruote ebbero un ruolo di fondamentale importanza per l'informazione ai contadini durante l'occupazione delle terre in Romagna e nelle Marche.

Giovanni Pesce, nome di battaglia Visone, legendario comandante dei Gap di Milano, così si espresse a proposito delle biciclette partigiane:

«Senza le biciclette i combattenti delle Brigate Gap nelle città, durante la Resistenza, non avrebbero potuto esistere. Come avrebbe potuto operare a piedi un gappista in una città resa semideserta dalla guerra e presidiata dai nazifascisti? Senza la bicicletta tutta l'attività clandestina non avrebbe potuto muoversi con tutta quella relativa scioltezza con la quale si muoveva».



alcuni libri dai quali ho tratto le letture di questo XXV Aprile





Imprevedibilmente “sovversiva”, la bicicletta era già stata in passato oggetto di divieti come quello messo in atto dal generale Bava Beccaris durante la sanguinosa repressione dei moti popolari milanesi del maggio 1898, il generale fece affiggere manifesti che decretava il divieto nell’intera provincia di Milano della «circolazione delle Biciclette, Tricicli e Tandems e simili mezzi di locomozione». La bicicletta strumento di lotta e libertà, alleata dei rivoltosi, strumento in grado di permettere veloce movimento e comunicazione **andava fermata.**



IL R. COMMISSARIO STRAORDINARIO

In virtù dei pieni poteri conferitigli

DECRETA

Da domani e fino a nuovo ordine, è vietata nell’intera Provincia di Milano la circolazione delle **Biciclette, Tricicli, e Tandems** e simili mezzi di locomozione.

I Contravventori saranno arrestati e deferiti ai Tribunali di Guerra.

Le truppe e gli agenti della forza pubblica sono incaricati dell’esecuzione del presente Decreto.

Milano, 10 Maggio 1898.

Il Tenente Generale
R. Commissario straordinario
F. BAVA BECCARIS.



LA BICICLETTA AMICA NEMICA

Dopo Beccaris oltre alla minaccia della fucilazione, i nazifascisti proibiranno durante la loro dominazione sul territorio italiano, in funzione anti-partigiana, l'uso della bicicletta. Quel divieto, però, avrebbe significato in città come Milano o Torino, il blocco della produzione, giacché la maggior parte degli operai la usava per recarsi al lavoro e così, persino i nazisti, spietati nelle loro decisioni, dovettero fare marcia indietro, memori del tributo riconosciuto alla bicicletta dal regime mussoliniano come adeguato strumento per sostituire altri costosi mezzi di locomozione sulle note di un famoso motivetto propagandistico del tempo che diceva:

«La bicicletta, questa negletta (derelitta), da cresi (ricchi) a obesi, fra capo e coda, torna di moda».

Del resto a Roma nel 1939 l'autarchia aveva addirittura imposto alle coppie, in procinto di sposarsi, di usare la bicicletta per raggiungere la chiesa!

La bicicletta fu molto diffusa anche negli anni dell'immediato dopoguerra, specialmente nelle campagne, quando la motorizzazione era pressochè assente fra gli strati popolari.

Per i braccianti in quel periodo era l'unico mezzo di locomozione, usato, oltre che per il lavoro, in occasione di grandi manifestazioni o degli scioperi indetti dalla Lega dei braccianti. In quelle giornate di lotta, masse imponenti di braccianti, si radunavano per impedire ai crumiri di recarsi nei posti di lavoro.

Contro le biciclette, appoggiate nelle sponde dei fiumi, si accanivano con particolare durezza, schiacciandole e rendendole inutilizzabili, le camionette della "Celere" del ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, una polizia di pronto intervento, utilizzata soprattutto in occasione degli scioperi operai. Questa furia devastatrice non arrestò però lo svilupparsi di grandi battaglie per ottenere migliori forme di vita.

Una storia di sacrifici, di miseria, di lotte, che sarebbe importante far meglio conoscere alle nuove generazioni



Incontro con alcuni amici della FIAB di Brescia

Arrigo Diodati, nome di battaglia "*Franco*"

Prima di arrivare a La Spezia la famiglia risiedeva a Parigi «A Parigi — racconta Arrigo Diodati — durante l'occupazione nazista, lavoravo come garzone in una fabbrica di pasticceria, che riforniva locali notturni di Montmatre e Pigalle e anche una serie di negozi della periferia. I prodotti della pasticceria erano messi dentro capaci ceste, che io trasportavo con un triciclo, sotto le quali nascondevo armi, munizioni e stampa clandestina.

Sopra le ceste, sistemavo anche il mio grande amico, un magnifico cane lupo che si chiamava Nunuch, dolcissimo ma anche capace di mostrare i denti, che, in qualche modo, all'occorrenza, poteva funzionare come un ottimo deterrente e, magari, anche come qualcosa di più. Inoltre, col mio grembiule bianco e soprattutto in virtù della mia giovanissima età, non destavo sospetti e non venivo fermato nei posti di blocco

Con la bicicletta, invece, fui meno fortunato a La Spezia. Lì la usavo di giorno e anche di sera, prima del coprifuoco, per gli spostamenti fra i vari gruppi di partigiani e, come già a Parigi, per il trasporto di armi e di stampa clandestina. Una sera, quando già era buio, per fortuna dopo aver depositato il mio carico pericoloso, precipitai con la bici in una buca che non avevo visto, procurandomi lesioni a un braccio e ad una gamba, per cui dovetti essere accompagnato al pronto soccorso dove il braccio mi venne ingessato.

A La Spezia fui "Bruciato", non so come, girò la voce che un giovane con un braccio fasciato era in contatto con i partigiani e fu così che, allora, il partito decise di trasferirmi a Genova perché individuato dai fascisti, fui destinato dal Partito comunista italiano a Genova, dove assunsi l'incarico di responsabile delle formazioni giovanili "*Garibaldi*".

Catturato verso la fine del mese di dicembre de 1944, fu torturato nella famigerata Casa dello Studente di Genova, dove tentò di suicidarsi, lanciandosi da una finestra. Fu però bloccato e poco dopo assieme ad altri partigiani, il 23 marzo del '45, fu portato a Cravasco per essere fucilato. Ferito gravemente e ritenuto morto, riuscì a salvarsi, grazie al l'aiuto di contadini, che lo portarono in zona partigiana, dove fu curato e guarito



Io, a Genova, prima di essere catturato, provvedevo a mia volta a portare armi e munizioni in luoghi dove poi venivano prelevati dai partigiani. Uno dei posti era la chiesa di via Lomellini, il cui parroco era don Andrea Gaggero, una figura straordinaria di sacerdote che nascondeva quell'arsenale nella sacrestia. Anche lui, poi, sarà scoperto e arrestato. Torturato orrendamente verrà deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, da dove, per fortuna, uscirà vivo.

Il seguito si può conoscere, leggendo lo splendido libro autobiografico *Vestito da omo*.

Tornato nella propria chiesa, dovette **comparire di fronte al Santo Uffizio perché ritenuto colpevole di fare propaganda per la pace. Ridotto allo stato laicale "per grave disobbedienza"**, quando si recò in Vaticano per ascoltare la sentenza, ricordo che volle essere accompagnato da Giuliano Montaldo, il regista di *Sacco e Vanzetti*, da Gaetano De Negri "*Giuliani*", promotore della cooperativa che produsse il film *Achtung banditi* e da me. Un bel terzetto per una figura magnifica, che non esito a definire eroica, di cui sono stato grande amico, che ricordo con affetto e grande commozione. Gaggero è la persona che, in una ormai storica **fotografia, regge con Capitini lo striscione che apre la prima marcia della pace Perugia-Assisi!** **PACICLICA !!!**

Nel 1949 mi trasferii a Roma invitato dal Partito per occuparmi dell'Uisp (Unione italiana sport popolare).

Se ho continuato a praticare la bicicletta? Intanto organizzando, quando ero all'Uisp, alcune gare. E in seguito sì, ma in modo assai discontinuo e, in ogni caso, in forme più tranquille, in passeggiate di puro divertimento».



Prov. 130/2 - Die III

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Legione Territoriale dei Carabinieri di Bologna
TENZA DI CARPI

Divieto Circolazione Biciclette

Il Comando della Tenenza G.N.R. (Tenza carabinieri) di Carpi è autorizzato a rilasciare speciali permessi a quelle persone che per imprescindibili ragioni professionali o di lavoro avessero necessità di circolare in bicicletta durante le ore stabilite per l'oscuramento.

I permessi saranno rilasciati dietro richiesta scritta dei datori di lavoro i quali dovranno trasmettere l'elenco dei dipendenti che necessitano dei permessi di circolazione dichiarando di assumere la responsabilità della richiesta e di rendersi garanti delle persone per le quali si chiedono i permessi.

Le richieste dei professionisti, artigiani ecc. dovranno essere effettuate dagli organi di categoria da cui dipendono gli interessati con le stesse dichiarazioni di cui al capo precedente.

Eventuali altri permessi a singoli cittadini, sempre per ragioni imprescindibili di necessità, potranno essere rilasciati volta per volta.

I permessi dovranno contenere gli estremi relativi al documento di identità con fotografia di cui il titolare è in possesso e portare il timbro, la data del rilascio, la qualifica e la firma in chiaro di chi li rilascia.

La durata del permesso non dovrà superare i tre mesi e sempre sarà limitata al periodo di tempo per il quale il titolare ha imprescindibili necessità di circolare in bicicletta durante l'oscuramento.

Le ditte, gli enti, i datori di lavoro, sono tenuti a restituire il permesso di circolazione nel caso che venisse a cessare la causa per cui fu concesso.

Tutti coloro che non hanno sistemato la loro posizione militare non potranno avere alcun permesso.

Carpi, 18 Febbraio 1944 - XXII

IL CAPITANO COMANDANTE
Giuseppe Laudani



Al Commissariato di Pubblica Sicurezza di **MILANO**

Oggetto: **DENUNCIA BICICLETTE**

Il sottoscritto _____
di _____ e di _____
nato a _____ (Provincia di _____)
abitante a _____ in Via _____
occupato presso la **PIRELLI Società per Azioni**, dichiara di
possedere per uso lavoro una bicicletta da
marca _____ con matricola _____.

In fede

Milano, **19 NOV. 1944**





N. _____ prat. _____ Esp. in provv. C. Dell'Ass. - Lodi (1919/20)

COMUNE di _____

IL PODESTA'

vista la disposizione del Ministero dell'Interno che ordina la requisizione delle biciclette;
 richiamato l'apposito esemplare pubblicato a sensi di legge;
 in virtù della delega conferitagli dal Capo della Provincia;

ORDINA

al _____
 abitante in via, frazione _____ N. _____
 la consegna di *) _____ biciclette _____

che dovr. essere consegnat. immediatamente e comunque non oltre il _____
 nei locali del Municipio.

La mancata consegna provocherà il sequestro delle biciclette e l'applicazione delle penalità di legge a carico degli inadempienti.

IL PODESTA'

Adel. _____ 194. - XX _____

*) Una, nel caso di tratti di servizio di servizio, di servizio o servizio prestati agli obblighi militari; avere _____, possedere il caso di biciclette, quando trattate di biciclette portatili apparenze a persone che non hanno specifiche necessità di lavoro.

RELAZIONE DI NOTIFICA

Il sottoscritto, dichiara di avere oggi notificato un esemplare della presente ordinanza, al sig. _____ consegnandolo a mani di _____

L'INCARICATO

Adel. _____ 194. - XX _____



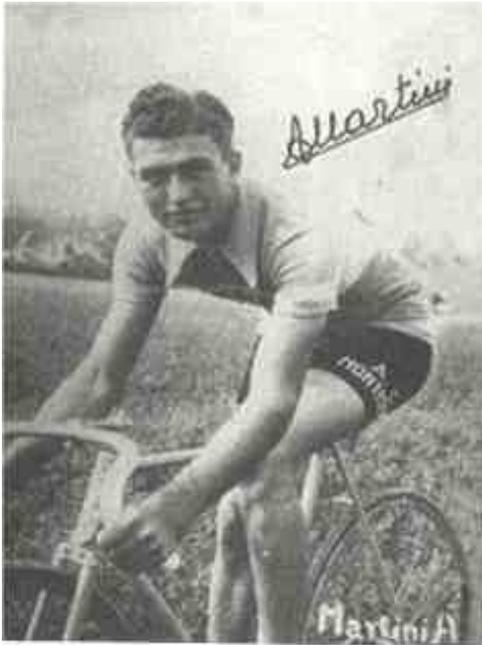
8 Settembre donna accompagna un soldato sbandato



13-07-1944 recupero delle biciclette degli operai BREDA BS dopo il bombardamento



Aerazione rifugio antiaereo ricavato nel muro di recinzione Breda BS



Alfredo Martini.



Antonio Bevilacqua.



Ottavio Bottecchia.



Gino Bartali.



I CAMPIONISSIMI

Luciano Pezzi, in passato guida tecnica dell'ex-campione del mondo Felice Gimondi, fu partigiano, agli ordini di Arrigo Boldrini nella sua Romagna.

«Il giorno dell'Epifania 1941 sono partito militare, con destinazione Monte Nevoso, una località vicina a Fiume.

Io lavoravo con la bicicletta perchè facevo il portaordini. Dopo l'8 settembre, molti del mio gruppo li hanno presi i tedeschi. Io allora sono saltato sulla bici e mi sono fatto il tragitto da Villa del Nevoso a Russi, pedalando al buio, con una sosta a Mestre per riposare. Poi sono entrato nella Resistenza, garibaldino della XXVIII brigata "*Mario Gordini*" , il comandante in capo era Arrigo Boldrini.

Io comandavo la VII compagnia, il mio nome di battaglia era "*Stano*".».

Ma il campione, più campione di tutti, quello che mise la sua vita al servizio della causa della libertà, fu **Gino Bartali**, di cui sono stranote tutte le straordinarie imprese in Italia e all'estero. Anche lui partecipò alla Resistenza, tanto da meritarsi una medaglia d'oro al Valor Civile che l'ex-Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi consegnò alla moglie Adriana e al figlio Andrea il 24 aprile 2006. Una medaglia che Bartali si meritò per aver salvato molti ebrei dalla deportazione.

Fra il 1943 e il 1944 Ginettaccio trasportò per la Toscana e per l'Umbria documenti e fotografie essenziali per falsificare lasciapassare da consegnare agli ebrei nascosti in qualche chiesa o in qualche convento. Bartali teneva infilati quei documenti all'interno della canna della bicicletta e affrontava, fingendo di compiere faticosi allenamenti, i posti di blocco. In un'occasione arrivò fino ad Assisi dove consegnò ai frati francescani i preziosi fogli. Si calcola che con quei lasciapassare centinaia di ebrei sfuggirono ai campi di sterminio. Tra il settembre del '43 e il giugno del '44 il grande campione fece almeno una trentina di viaggi in ogni direzione, mettendo ogni volta a rischio la propria pelle.

Nel 2013 gli è stata assegnata dallo Stato di Israele l'importantissima onorificenza di **Giusto fra le Nazioni**

Gino diventerà cittadino onorario d'Israele con cerimonia prevista per il 2 maggio 2018, due giorni prima della partenza da Gerusalemme del giro d'Italia.

Yad Vashem (Museo della Shoa Gerusalemme)



Un altro grande campione, morto in circostanze misteriose, si presume legate alla sua fede politica (L'ipotesi del delitto per motivi politici è avvalorata dalla rivelazione fatta in punto di morte dal parroco di Peonis, don Dante Nigris, secondo la quale il campione rimase vittima di un agguato politico "per il suo antifascismo") **Ottavio Bottecchia**, prima di vincere nel 1924 e nel 1925 il Tour de France, impresa riuscita nel 1938 e nel 1948 a Gino Bartali, aveva gareggiato per i "*Circoli Operai*" nella zona di Vittorio Veneto.

Un altro toscano, **Alfredo Martini**, campione degli anni '40-'50, per molti anni saggio commissario tecnico della nazionale ciclistica ha così rievocato la sua adesione alla Resistenza:

«Le prime gare in bicicletta, qualche successo, tanta fatica, la voglia di fare il corridore. Il primo club è il "*Luigi Ganna*" che aveva un nome troppo importante perchè i fascisti si scagliassero contro. A loro i gruppi sportivi non andavano a genio, la gente si trovava, parlava. Da "indipendente", ormai è scoppiata la guerra, corro il Giro di Lombardia del 1941 e la Milano-Sanremo del 1942. Anche il 25 luglio del '43, quando arrestano Mussolini, sono in bicicletta (...), è la stessa bicicletta che mi serve a fare la spola coi partigiani, per portare vivande e notizie, mentre i tedeschi bombardano».



La bicicletta fu usata, non soltanto per motivi di lavoro, ma anche in funzione politica e, nel corso della lotta di Liberazione, per compiere azioni di vario tipo, contro i nazifascisti.

Molti gli episodi. Ne citiamo un paio fra i tanti.

Del primo è protagonista Umberto Ricci, "*Napoleone*", uno dei più eroici gappisti della Romagna, impiccato dopo orrende torture al termine di innumerevoli azioni contro il nemico, medaglia d'oro al Valor Militare. Uno dei suoi colpi più significativi fu l'uccisione di tale Graldi, segretario del fascio di Conselice e membro della segreteria provinciale, sul conto del quale il Comitato di Liberazione Nazionale aveva emesso sentenza di morte. "*Napoleone*" si recò sul posto in bicicletta, in attesa di una staffetta che avrebbe dovuto indicargli il bersaglio, visto che lui non conosceva il gerarchetto repubblicano. La staffetta mancò all'appuntamento. Ricci stava salendo in bicicletta per andarsene quando vide giungere un tale in camicia nera, scortato da due militi della Guardia Nazionale Repubblicana. Ricci prese la bicicletta per il manubrio e si avvicinò al terzetto apostrofandolo con tono spavaldo:

«Csa fasiv in zir da st'ora maned acsé?», "che ci fate in giro a quest'ora vestiti così?".

Indignato l'uomo in camicia nera replicò rabbioso:

«Cosa facciamo? Ma lo sai chi sono io? Sono il segretario del fascio».

E Ricci:

«L'era propri lò ch'à zarcheva», "era proprio lei che cercavo".

Tre colpi, li uccide tutti e tre prima che riescano a fare un gesto e poi risale in bicicletta e fila via forzando a tutto spiano sui pedali.

Il secondo episodio è raccontato dallo scrittore Mario De Micheli nel libro *Settima Gap*: «Ed ecco venire giù per la via Emilia due giovani Gap, Boccaccio e Silvano. I tedeschi li vedono: due altre biciclette, pensano. Aspettano che i giovani siano a pochi passi e li fermano. I Gap scendono. "Dare bicicletta", dicono i tedeschi. Non c'è verso, i due cocciuti figli della Germania vogliono le biciclette ad ogni costo. Uno afferra il manubrio di quella di Boccaccio, l'altro il manubrio di quella di Silvano. Ma i due gappisti protestano, tengono le biciclette e non le lasciano. I tedeschi tirano da una parte, i Gap dall'altra. La gente sta a guardare. Nelle mani dei giovani sono apparse due pistole. Subito si odono alcune detonazioni. I tedeschi lasciano andare i manubri e piombano a terra. "Morte al tedesco" gridano Boccaccio e Silvano e saltando in sella si allontanano velocemente».



Onorina Brambilla (Nome di battaglia Sandra)

La bicicletta era stata il mio grande sogno fin da ragazzina. Ma dovetti attendere per averla sino ai 16 anni “perché la mia famiglia era povera”, la bicicletta dei miei 16 anni, una bella Bianchi, di quell’azzurro mare che la rende inconfondibile.

Sandra racconta: La fotografia che mi ritrae sulla magnifica Bianchi fu scattata vicino a casa mia. Non davo nell’occhio se qualcuno mi vedeva aveva l’impressione di avere a che fare con una studentessa non certo con una gappista imbottita di armi e munizioni

La testimonianza di «Sandra», è esemplare: «Ero giunta all’altezza di Porta Lodovica a Milano, quando vidi un posto di blocco fascista. Io ero in bicicletta e provenivo da Mazzo nei pressi di Rho, dove operava un gruppo di bravissimi gappisti. Grassi, uno di loro, mi veniva incontro ai limiti di un bosco e mi consegnava quello che avrei dovuto far avere ai compagni. In genere dinamite, rivoltelle, detonatori e bombe a mano. Avevo percorso viale Gian Galeazzo. Nel cestino di vimini, posto sul manubrio avevo due rivoltelle. Non potei certo cambiare strada, avrei dato nell’occhio, decisi di proseguire, ero impaurita, ma non avevo alternative. Giunsi in piazza, i marò erano ragazzi di 21-22 anni, volti da bambini, uno mi sorrise, risposi a mia volta, l’altro disse ‘vai bella’. Restai inebetita, stentai a pedalare, ci volle un momento perché rientrassi in me e per riprendere a pedalare»

Arrestata a Milano il 12 settembre 1944, in seguito a delazione, venne torturata nel carcere di Monza dallo spietato sergente Wernig delle SS. Successivamente venne internata nel lager “di transito di polizia” di Bolzano dove, nonostante il dramma della prigionia, riuscì a partecipare alle attività di una sezione del Comitato clandestino di liberazione nazionale



Tina Anselmi (nome di battaglia Gabriella)

La storia inizia il 26 settembre 1944, Tina Anselmi frequenta l'istituto magistrale a Bassano del Grappa. I nazifascisti entrano a scuola e fanno uscire gli studenti perché oggi la lezione si fa all'aperto, dicono, e li portano ad assistere all'impiccagione di trentuno ragazzi come loro, uccisi per rappresaglia.

Tina torna in classe, parla con gli altri e si picchiano fra loro, perché qualcuno sosteneva che l'impiccagione fosse giusta, quei trentuno in fondo avevano trasgredito la legge, e qualche altro diceva che no, quei trentuno con i fatti di armi non c'entravano, e poi ci sono leggi che è più giusto trasgredire che obbedire. Si picchiarono fra compagni di classe, e quelli giusti si trovarono il pomeriggio e dissero: "Non è possibile che con questi fatti che accadono noi non facciamo niente". E allora iniziarono a fare tutto.

Tina Anselmi, con gli altri, faceva fuggire i ragazzi prigionieri, trasportati sui carri bestiame. Andavano di notte e facevano saltare i vagoni dei treni, così non c'erano più i mezzi per trasportarli, e i prigionieri diventavano troppi e fuggivano, o li rilasciavano.

Tina Anselmi prese il nome di Gabriella, e tutti la chiamavano così perché il nome vero era meglio non dirlo, nessuno doveva sapere, neanche i familiari. Tina divenne staffetta della brigata Battisti, poi passò al comando del corpo volontari della libertà.

Tina Anselmi faceva dai 100 ai 120 chilometri al giorno, in bicicletta. Finiva i copertoni delle ruote uno dopo l'altro. Nella sua brigata, scherzando, li chiamavano "i copertoni con le ernie", perché erano pieni di buchi. E alcuni partigiani avevano il compito di procurargliene di nuovi.

Era pericoloso fare la staffetta, portare le comunicazioni e le armi da un gruppo di partigiani all'altro. Una volta Gabriella la partigiana – cioè Tina – fu fermata da due ragazzi, che la bloccarono afferrandole la bicicletta per il manubrio. Lei impallidì, aveva la borsa con materiali che ai nazifascisti non facevano piacere, per usare un eufemismo. I due ragazzi le dissero di non preoccuparsi, le avrebbero solo preso i copertoni della bicicletta. Allora lei capì. Quelli erano due partigiani in missione per lei, per trovarle i copertoni nuovi; non si erano riconosciuti ma quando si riconobbero si sorrisero e Tina riacquistò il suo colore.

Era pericoloso essere staffetta, raccontava Tina Anselmi. Se ti prendevano dovevi sperare che ti uccidessero subito, perché altrimenti ti torturavano, come facevano con gli uomini, "ma per noi donne era peggio perché infierivano sul sesso".



LA BICICLETTA NELLA RESISTENZA

Nella fase finale della resistenza **Stellina Vecchio** "Lalla" nella resistenza era entrata a far parte dei "Gruppi di Difesa della Donna", con Vera Invernizzi, Maria Azzali, Gina Galeotti Bianchi.

Con quest'ultima compagna, il cui nome di battaglia era "Lia", aveva stretto una grande amicizia. Assieme, nei mesi di febbraio e marzo del '45, avevano compiuto parecchie missioni, finalizzate specialmente a intensificare le azioni di massa per affrettare la sconfitta dei fascisti.

Stellina ricorda, fra i tanti episodi, un suo comizio lampo, ritta su una sedia di paglia, a un gruppo di donne, uscite da una fabbrica Gina era una compagna un po' più anziana, che aveva conosciuto la galera fascista nel '36.

Una donna dal bel volto, serena, sempre sorridente.

Lei e Gina, entrambe in bicicletta, il 24 aprile del '45, stavano dirigendosi a Niguarda dove era stata indetta una riunione di donne. La Gina Bianchi, che aveva nella borsetta l'ordine dell'insurrezione, da consegnare ai compagni operai, era incinta e fra una pedalata e l'altra, aveva detto a Stellina: "Ma lo sai che la mia Mantova è già stata liberata? E lo sai che gruppi di partigiani andranno stasera a San Vittore per liberare dal carcere i nostri compagni?". Fra i detenuti politici in quel carcere c'era anche Bruno, suo marito.

«Gina — ricorda Stellina — era radiosa, felice, quando nascerà il mio bambino, mi disse, non ci sarà più il fascismo, pensa come sarà fortunato. E intanto, mentre si procedeva, si cominciava a sentire il rumore di una sparatoria. Questi spari vengono dalle fabbriche, dalla Pirelli, dalla Falk, dalla Breda, disse Gina, incitandomi a correre più svelta. Dobbiamo affrettarci, continuò Gina, è in momenti come questi che si mettono alla prova i comunisti. Il selciato rimbombava per l'avanzare di alcuni grossi camion tedeschi, sul tetto dei quali erano piazzate mitragliatrici pesanti.

"A terra, a terra", urlò un gruppo di operai, e così noi due facemmo a distanza di poco più di un metro l'una dall'altra. Uno dei camion ci superò quasi sfiorando i nostri corpi, continuando a svenagliare raffiche di mitraglia per farsi largo. "Ora potete alzarvi", disse uno degli operai. La colonna tedesca si era allontanata. Io difatti mi sollevai da terra ma Gina era rimasta inchiodata al suolo, colpita al seno da quella maledetta mitragliatrice, senza emettere un grido. Non era uscita una sola goccia di sangue dal suo corpo, questo è il mio ricordo quando mi sono avvicinata a lei. Avevo il mio so prabito strappato, forse preso di striscio da una pallottola e la bicicletta sfregiata.

Sentii netta la voce di una vecchia, affacciata alla finestra, che si era fatto il segno della croce e diceva: "almeno una si è salvata".. Riuscii a fatica a rimettermi in sella. Fatti una decina di metri dovetti però fermarmi perché non riuscivo più a pedalare. E fu allora che scoppiai in un pianto diretto e lacerante. Ma perché proprio lei, che era tanto contenta perché fra qualche ora avrebbe riabbracciato suo marito ed era in attesa di un figlio, perché proprio ora che la guerra era ormai finita?»



DA GALEOTTO A GENERALE (Alessandro Vaia)

Alessandro Vaia, combattente nella guerra di Spagna,

La liberazione delle Marche

Nel mese di giugno del 1944 con la ripresa dell'offensiva alleata in Italia, l'imminente sbarco anglo-americano in Normandia e l'avanzata travolgente delle armate sovietiche, il movimento partigiano delle Marche esplose con tutta la sua forza. Si contano in questo mese quattrocento azioni importanti, spesso coordinate tra i distaccamenti di montagna e i Gap. L'esercito tedesco in ritirata si abbandona a selvagge repressioni, saccheggia le case dei contadini, fa razzia di bestiame e requisisce tutte le biciclette che trova.

Verso la metà di giugno mi recavo per l'ultima volta presso la brigata Pesaro » per discutere e decidere sulla tattica da seguire nell'ultima fase della guerriglia.

Percorsi in bicicletta, come sempre, la strada adriatica fino a Fano e da lì mi inoltrai sulla nazionale per Roma, diretto a Cantiano. Pedalavo rapidamente, ormai allenato ai lunghi tragitti di sessanta e fino a cento chilometri al giorno, in salita e in discesa, attraverso le verdi colline marchigiane; ma questa volta avevo il cuore leggero per la prospettiva dell'imminente liberazione.

Dopo la mia visita nel Pesarese, ritornai, sempre in bicicletta, in Ancona. La situazione in pochi giorni era mutata.

Le truppe tedesche erano in piena ritirata e le strade erano ingombre di carriaggi, di camion carichi di materiale bellico e di prodotti alimentari requisiti, di bestiame razziato e di soldati in bicicletta.

I compagni di Cantiano mi avevano dato una bicicletta nuova al posto di quella sgangherata con la quale ero arrivato. Ma quando, dopo Fano, sboccai sulla strada adriatica un soldato tedesco, staccatosi dal suo gruppo, me la prese in cambio della sua.

Non avevo fatto molti chilometri che un altro tedesco mi fermò, squadrò la mia bicicletta e la trovò migliore della sua. Scambiammo ancora una volta il nostro velocipede e questa volta ripartii convinto che ormai nessuno mi avrebbe tolto quella specie di rottame che mi era stato affibbiato. Ma non fu così. Quando arrivai a pochi chilometri dal mio posto di comando, un soldato tedesco a piedi si prese anche la mia ultima bicicletta.



Lo sciopero a Milano del 28 marzo 1944 assume già un carattere insurrezionale, è accompagnato da cortei e manifestazioni di lavoratori, che scendono nelle strade con cartelli e bandiere, è appoggiato in strada dalle forze armate delle Sap

Il comando delle brigate Garibaldi aveva predisposto un piano per la protezione delle fabbriche nel caso di intervento dei fascisti e dei tedeschi e attorno alle fabbriche aveva steso una rete di mille uomini in bicicletta. I collegamenti tra le fabbriche e i comandi volanti, dislocati in vari punti della città, consentivano il rapido concentrazione delle forze dovunque se ne presentasse la necessità. Fascisti e tedeschi non reagirono. La vittoria delle forze partigiane e degli operai non poteva essere più completa. I giorni seguenti segnarono un crescendo di fermate del lavoro e di azioni di protesta che culminarono il 10 aprile nello sciopero di 40.000 operai delle fabbriche di Sesto S. Giovanni. Le autorità repubblicane, prese dal panico, si precipitarono nelle fabbriche a fare discorsi all'insegna della più piatta demagogia, nell'intento di riportare la calma e di guadagnare tempo per prepararsi alla fuga.

Lasciarono solo l'impressione di essere finiti



PANE NERO di Miriam Mafai

Un po' di fascismo e un po' di campagna per la purezza, promossa da Pio XII

La campagna per la purezza, promossa da Pio XII, si risolve essenzialmente in una battaglia contro i pantaloni. «Per impedire atteggiamenti inconciliabili con la correttezza del costume», dettano le varie ordinanze prefettizie, «si vieta alle donne di mostrarsi in pubblico e circolare indossando calzoncini lunghi o corti. Tale divieto», si specifica, «non è applicabile nelle attività sportive quando queste esigano l'uso di particolare abbigliamento (equitazione, tennis, sci). È ammesso l'uso della gonna-calzone per la bicicletta e della tuta femminile a calzone per riconosciute esigenze di lavoro».

Mentre le autorità di pubblica sicurezza nelle località di villeggiatura eleganti chiudono un occhio sulle signore che trasgrediscono al divieto, in altri casi si rivelano occhiute e severe. Il «Corriere della Sera», nel novembre del 1941, dà notizia di due interventi del pretore di Novi. Una ragazza «è stata sorpresa in un campo sportivo con calzoncini corti da uomo» e condannata a 350 lire di ammenda. Lo stesso pretore condanna a 200 lire di multa una certa Maria de Rossi di 50 anni, definita dal cronista una «matura signorina», perché nel cortile della sua abitazione, cortile aperto al pubblico, indossava un paio di pantaloni lunghi da uomo.

L'anno successivo, il 1942, i divieti si fanno più severi. A Marina di Massa i carabinieri deferiscono all'autorità giudiziaria signore e ragazze che vanno in bicicletta e circolano nell'abitato in calzoncini corti da spiaggia: la multa ammonta a 300 lire, e l'indumento maschile viene sequestrato».

Il podestà di Genova, in applicazione di direttive che vengono dal ministero dell'Interno, emana la seguente disposizione: «È fatto assoluto divieto al personale femminile degli uffici di usare vesti troppo succinte, di truccarsi e di laccarsi le unghie».



NON SOLO BICICLETTA Stralci di vita nel periodo fascista la fame

Un apparecchio radio può essere scambiato con due litri d'olio o due chili di formaggio o un sacchetto di fagioli. L'argento vale meno della farina: a un certo punto le madri di famiglia si decidono a tirar fuori e a vendere i corredi delle figlie. Ed è già una fortuna aver trovato qualcuno disposto allo scambio: sei asciugamani di lino contro dodici uova, due lenzuola ricamate contro mezzo chilo di carne. A novembre comincia a sentirsi il freddo e manca il carbone. Per procurarsene un chilo bisogna alzarsi all'alba e mettersi in fila. Sono file lunghissime, quelle davanti ai carbonai. Poi bisogna caricarsi il sacco o la cesta sulle spalle e portarselo fino a casa. Tutto da sole, perché gli uomini, anche se ci sono, è meglio che non si facciano vedere.

Il racconto di una ragazza benestante del lungo Tevere

Quando fu la stagione delle fave, dopo aver mangiato le fave facevamo bollire le bucce e le passavamo al setaccio per farci la minestra. Per mesi in casa mia non entrò nemmeno un goccio d'olio.

Papà aveva comprato la casa, prima della guerra, pagandola 70.000 lire, e adesso un fiasco d'olio ne costava 2000. Mia madre non se ne faceva capace, ma era proprio così».

La circolazione delle notizie è lenta, casuale. Si mischiano informazioni vere ad altre gonfiate o inventate. I quartieri sono divisi l'uno dall'altro da una distanza che la rarità dei mezzi pubblici rende quasi insuperabile. Solo i comandi tedeschi e fascisti dispongono di auto. La circolazione delle biciclette sarà vietata, a dicembre, dopo il primo attentato dei Gap. I gappisti, dopo aver fatto esplodere una bomba all'Hotel Flora in via Veneto, sono fuggiti infatti in bicicletta. Il Comando tedesco pensa, vietando le biciclette, di rendere più difficili o impossibili le azioni armate. Ognuno tenta di risparmiare al massimo le sue energie, concentrandosi solo sulla ricerca del cibo; le persone anziane non si allontanano mai troppo da casa.

Escono molto presto la mattina e si mettono in fila davanti a un banco di verdura, o davanti al fornaio o al tabaccaio.

Roma occupata dai tedeschi, con le pecore che pascolano a Villa Borghese, le galline sui terrazzi, e l'inerzia dell'attesa dentro le case troppo fredde e le strade troppo vuote. Le ragazze, in bicicletta, portano i giornali, portano i volantini, portano le armi.



Nella primavera del 1944 il prefetto della provincia di Bologna emana un regolamento sull'uso della bicicletta:

«...È vietato agli uomini in età superiore ai sedici anni l'uso della bicicletta, senza una speciale autorizzazione, in tutto il territorio della provincia. Chi per ragioni di lavoro deve spostarsi con la bicicletta per le vie del centro, dovrà portare la bicicletta a mano con le ruote sgonfie o con la catena staccata dalla moltiplica e dal rocchetto...», Le donne dunque sono escluse da questo divieto, potranno correre in città sulle loro biciclette, per quanto mal ridotte e con i copertoni logori. Potranno andare avanti e indietro dalla città al circondario, arrivare alle frazioni e ai paesi vicini, portando pacchi pacchetti sporte ceste canestri. Salvo naturalmente dover sottostare, ai vari posti di blocco, a perquisizioni e controlli. A ogni posto di blocco la ragazza scende dalla bicicletta, si avvicina tranquillamente, scherza persino con i militi, se necessario scambia qualche parola in più, va a bere un caffè. Importante è passare, evitare la perquisizione o fare della perquisizione stessa nulla più che un gioco, uno scherzo, un'occhiata rapida con la quale si verificherà che in effetti nella sporta c'è l'uva o il carbone o dei panni o delle patate. La tensione logora, dopo un po', i nervi delle ragazze.

La coscienza del pericolo rende i loro gesti meno spontanei, il loro sorriso e le loro parole meno convincenti Allora è il momento di cambiare. Se è possibile, naturalmente se ne trova un'altra da mettere al suo posto.



La Cesarina ha ventitré anni, e suo marito fa l'operaio in Germania. La suocera e il suocero muoiono sotto un bombardamento, a Modena. Allora qualcuno l'avvicina, le chiede se è disposta a «dare una mano». Risponde di sì, senza sapere bene di cosa si tratta. Deve andare a Bologna, in un posto, senza chiedere niente a nessuno. «A Bologna? Ma non ci sono mai stata». Il posto più lontano che la Cesarina conosce è San Pancrazio a Villanova. Fa niente, anzi tanto meglio: se la Cesarina non è mai stata a Bologna, è segno che a Bologna nessuno la conosce. «Tu devi consegnare questa roba e loro te ne danno dell'altra. E non devi chiedere niente a nessuno». Così la Cesarina imparò tutte le strade per andare da Modena a Bologna, ci andava fino a cinque giorni la settimana, portando comunicazioni, stampa clandestina, armi, una volta persino una radio trasmittente. Ogni volta si trattava di superare quattro o cinque posti di blocco, da affrontare con atteggiamento indifferente. La Cesarina fece per mesi, avanti e indietro, Modena-Bologna: quaranta chilometri in bicicletta ogni volta con il brutto tempo, la pioggia, la neve, i mitragliamenti, in una campagna dilaniata dagli agguati dei partigiani e dalle rappresaglie tedesche. Presa sotto i bombardamenti, una volta è costretta a passare su una strada tra cadaveri di partigiani uccisi per rappresaglia. La Cesarina a un certo punto cede: «Basta! Non ne voglio più sapere di voi!», grida al dirigente comunista che intende affidarle un'altra missione.

Quello la lascia sfogare, la guarda un po' in silenzio, e poi: «Dai, Cesarina. Non abbiamo più nessuno che vada a Bologna. Come dobbiamo fare?». Così la Cesarina ricomincia a fare su e giù, con il brutto tempo, la pioggia, la neve, la paura. «Eppure, pensando adesso a quel periodo, posso dire che è stato il più bello e tornerei a farlo; sembrava quasi un'avventura, pensandoci adesso. Mi sembra che non ci rendevamo del tutto conto del pericolo cui andavamo incontro tutte le volte.



Dalle Storie alla Storia

Laura Passarella

Una volta lei e Pino Reginella, di ritorno dalla. Val. Camonica, perdono il treno e si avviano a piedi. Attraversano di corsa le gallerie, ben attenti ai rumori di ruote: c'è il coprifuoco e lui è armato, se li fermano, è finita. Giunti a Sale Marasino, chiedono una bicicletta al capostazione, che è uno di loro. Questi insiste perché si fermino ma Laura non vuol fare impensierire la mamma: lei sulla canna, arrivano a Iseo, dove il professor Antonio Bellocchio, del CLN, dà loro una seconda bici.

Ripartono ma ad ogni rombo di motore si buttano nel fosso. Arrivano a Brescia letteralmente fradici, col problema di entrare in città in quelle condizioni. "Fortunatamente" suona l'allarme aereo. La mamma è sul balcone ad attendere.

Lina Tridenti

Il 25 aprile scocca l'ora dell'insurrezione ed apre le porte alla liberazione, ancorché...

...dura e drammatica, offuscata da ombre amare, da conversioni improvvise: fascisti con vestiti nuovi, non più neri, che salgono sui carri degli alleati e camminano in testa ai cortei.

La sera del 26 aprile Chilesotti, con gli uomini della brigata Loris, attacca i tedeschi a Dueville, dove ci sono stati dei morti e case incendiate. La mattina del 27 don Pascoli consegna a Lina un elenco per il professor Tomelleri, di Vicenza, con l'indirizzo di fabbriche e magazzini da presidiare, perché non vengano smantellati dai nazifascisti in fuga.

Lei ha qualche dubbio, vuole consultare il suo comandante, lo cerca alla casetta rossa, per chiedergli se abbia altri incarichi: lo trova stanchissimo, ha combattuto tutta la notte. Lui le raccomanda prudenza, di evitare la strada provinciale, poi la saluta militarmente: "È quasi finita!". Sulla strada lei si imbatte in una colonna nazista in ritirata: trascinano di tutto, persino una muca, hanno sul volto i segni della disfatta. Altri due li incontra in un'osteria: stanno mangiando pane nero e paura. Ne ha pietà. Si respira un'atmosfera desolata.



Giunta a destinazione, consegna il messaggio a una donna e le dice che è urgente, ma teme che il messaggio si fermi lì. Insoddisfatta, si rimette in bici. Ovunque i segni della guerra e il deserto. Segue piccole strade in aperta campagna. Prova sensazioni contrastanti, come se tutto fosse da fare e tutto fosse finito.

E' ormai a pochi chilometri dal Convento, forse tre. Da una siepe sbucano due in divisa tedesca, le si parano davanti, la fermano. Uno afferra il manubrio e non lo molla più. Parla e sfodera un sorriso di sufficienza: rubarle la bici è nell'ordine delle cose. Lei si impongono nel trattenerla, piagnucola, dice bugie per impietosire la distanza, la mamma malata... E qualche bitte.

Il tedesco, deciso, gliela strappa di mano.

Lei resta a piedi e piange davvero: la sua bici! Il regalo per il diploma, soddisfazione e orgoglio!

E ora anche molto più di un mezzo di spostamento: la necessità straordinaria, la preziosa compagna di viaggi segreti, la sicurezza nelle fughe.

L'amava come un'amica.

Nelle sere buie, con la minaccia del coprifuoco, arrivava al colmo di parlarle, di implorarla di non bucarsi, di condurla incolume a destinazione.



All'alba del 9 novembre i tedeschi, con un massiccio rastrellamento, coperti dal fuoco dei mortai e dei cannoni anticarro, appoggiati dall'aviazione (due idrovolanti partiti da Pilzone) attaccano la zona della Croce di Marone per annientare i gruppi partigiani, che il 7 ottobre, con un colpo di mano si erano impossessati di circa 300 mitra alla fabbrica Beretta di Gardone V. T.

Una parte dei partigiani riesce a fuggire nei boschi vicini, ma molti vengono catturati o uccisi. Don Giuseppe Pintossi, che nelle settimane precedenti aveva prestato assistenza religiosa ai partigiani, si salva per un pelo, riuscendo a fuggire dalla cascina ove era nascosto, che era stata incendiata, costretto ad abbandonare i suoi effetti personali, tra cui vi era una foto di una messa celebrata coi ribelli, che viene rinvenuta dai tedeschi.

Alle quattro del mattino del giorno successivo, don Vender è informato dell'accaduto e, dopo poche ore, parte in **bicicletta per raggiungere** la Croce di Marone, evitando rischiosamente due posti di blocco delle SS a Iseo e all'inizio della valletta di Croce. Consegna ad un capo partigiano una somma di denaro da parte del CLN e poi raccoglie alcuni cadaveri di partigiani, che trasporta nella cappella di S. Antonio. Il giorno successivo, dopo aver dormito la notte in una baita, li segnala al parroco di Zone e ai carabinieri, affinché possano essere recuperate e seppellite le salme.



Dal rapporto del Servizio di controspionaggio della Repubblica di Salò “Da accertamenti ed interrogazioni fatti nel territorio del Comune di Calvisano (Brescia) è risultato quanto segue.

Verso le ore 4.15 circa del 12 luglio 1944 si presentava alla cascina Ghirardino di Calvisano, condotta dal fittavolo Dalla Bona Mario, uno sconosciuto – vestito in abito talare – dall’apparente età di anni 30-35, statura media, colorito bruno – dall’accento meridionale intercalato con frasi dialettali bresciane – il quale dopo aver domandato ai presenti se erano fascisti o meno ed avutane risposta negativa, li rassicurò dicendo che non voleva far del male ad alcuno raccontando che era stato lanciato in quella zona, durante la notte, col paracadute da un aereo nemico assieme ad altri cinque alpini. Di essere egli tenente cappellano degli alpini e di aver accettato di essere aviolanciato nel territorio della Repubblica non per fare la spia bensì per avere così modo di ritornare egli ed i suoi compagni alle proprie famiglie perché stanchi della vita di sofferenze passate nell’Italia invasa. Dopo di ciò chiedeva ai Dalla Bona dove si trovava la più vicina chiesa ed avutane indicata la via si allontanava verso quella direzione, dopo di aver raccomandato ai contadini di ricercare una cassetta che era scesa con lui col paracadute e che conteneva, a suo dire, della roba preziosa e dei documenti per lui compromettenti. In caso l’avessero rintracciata portarla subito al parroco vicino che avrebbero avuta una buona ricompensa. Il giorno stesso il Dalla Bona riferiva l’accaduto al Commissario prefettizio del Comune di Calvisano.

Alle ore 4.30 circa dello stesso giorno lo sconosciuto bussava alla porta della canonica della frazione Mezzane (Calvisano) ed al parroco Calzoni don Francesco che si era affacciato alla finestra, egli diceva: «C’è un ammalato».

Il parroco, dopo essersi vestito, scese al pianterreno ma anziché aprire subito la porta, invitò lo sconosciuto a farsi riconoscere attraverso la finestra. Con sua meraviglia vide che si trattava di uno sconosciuto vestito in abito talare da viaggio, il quale mostrandogli il *celebret* (documento rilasciato a tutti i sacerdoti che intendono celebrare la messa fuori della propria diocesi) gli chiese il permesso di celebrare la messa non però *coram populo* (e cioè in privato). Avendovi il don Calzoni aderito, lo sconosciuto con fare imbarazzato rispose che non celebrava da circa 18 giorni e che quindi per ora faceva a meno, soggiungendo inoltre: «Piuttosto l’ho fatta grossa agli inglesi fingendomi cappellano militare. Mi sono arruolato nei paracadutisti per avere modo di venire nell’Alta Italia per dire ai vescovi che non si credano che venga avanti la liberazione: viene avanti il protestantesimo, la lotta alle chiese e specialmente al Papa e al clero non tanto da parte del comunismo come del Partito d’Azione che è vero ente massonico». Raccontò che era stato lanciato da un aereo nemico durante la notte assieme a cinque alpini ed una donna inglese. Infine chiese a don Calzoni, che nel frattempo l’aveva fatto entrare nell’atrio, dove



avrebbe potuto trovare una casa per alloggiare: alla risposta negativa del sacerdote replicò chiedendo in prestito una bicicletta. Avendo però don Calzoni rifiutato anche tale richiesta, lo sconosciuto si impossessò di una bicicletta che era nell'atrio minacciando il sacerdote che si sarebbe trovato pentito e così dicendo fece l'atto di mettere la mano in tasca.”

In realtà don Vittorio decide di lasciare al parroco 200 mila lire per ogni evenienza; si dirige poi in bicicletta verso l'aeroporto, guidato dalla nipote del sacerdote, Maria, che lo accompagna fino a Gerolanuova, dal curato don Sigfrido Averoldi. È verosimile che don Calzoni abbia sporto il giorno successivo denuncia al commissario prefettizio di Calvisano e poi consegnato la somma di denaro ricevuta, per evitare di essere arrestato per favoreggiamento, in quanto il contadino Mario Dalla Bona aveva seguito di nascosto don Vittorio fino alla canonica e aveva sporto denuncia il giorno stesso. Per giustificare il ritardo di un giorno nella denuncia, il parroco utilizza il pretesto di aver chiesto istruzioni al vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici, tramite un chierico inviato rapidamente in curia. In ogni caso don Calzoni non svela nulla sull'identità del sacerdote che aveva ospitato, ed anzi, di fatto, riesce a depistare abilmente le indagini delle autorità fasciste e nello stesso tempo a non subire persecuzioni.

Intanto don Vittorio da Gerolanuova, **sempre in bicicletta**, era giunto all'aeroporto di Ghedi e vestito da contadino, col pretesto di ammirare l'aereo, con grande coraggio, eludendo la sorveglianza dei militi tedeschi, riesce a collocare sotto l'aereo stesso le saponette incendiarie. Sono circa le ore 11 del 13 luglio 1944. Si allontana in bicicletta, dopo essersi rimesso l'abito sacerdotale, e da lontano osserva la colonna di fumo che si alza dall'aeroporto. Pedala per circa trenta chilometri, evitando il centro di Leno, fino a Borgo S. Giacomo, dove si ferma in casa Pietrobelli, per medicare la leggera ferita alla caviglia procurata dal lancio col paracadute.

Poi sempre in bicicletta si reca a Romano Lombardo e, col pretesto di raggiungere Bonate, dove in quelle settimane molta gente si radunava a pregare per le presunte apparizioni mariane, riesce a superare tutti i posti di blocco e a raggiungere Borgo S. Caterina a Bergamo, dove viene ospitato nell'abitazione del dott. Alberto Painsi. 101 La sera del 14 radio Londra trasmette il messaggio cifrato “Gioppino ha messo gli scarponi” per comunicare l'esito positivo della missione di sabotaggio sono rese note dal Giornale di Brescia, il 6 giugno 1945:

“I bresciani ricordano i messaggi di radio Londra, ripetuti varie volte nell'agosto e verso la fine anno nel 1944: «Gioppino ha messo gli scarponi» – «Gioppino ha tre gozzi» – «Gioppino ha rimesso gli scarponi», ecc.



Ora possiamo svelare il segreto e dire chi si nascondesse sotto il nome della celebre maschera bergamasca. Era un sacerdote patriota di Valcamonica, don **Vittorio Bonomelli**, curato a Sonico...”.

Don Vittorio divenne presto molto popolare, amato ed ammirato nell’alta Val Camonica per le sue eroiche imprese. Al punto che nel dicembre 1945 fu oggetto di un attentato, forse di matrice fascista. Così ne riferisce il Giornale di Brescia:

“Ritardata ci giunge la notizia che alle ore 19 di domenica 23 dicembre, don Vittorio Bonomelli, l’eroico cappellano paracadutista distintosi durante la guerra di liberazione per la sua instancabile attività svolta nelle formazioni partigiane della valle che sta a cavallo fra le province di Brescia e Bergamo, e nel collegamento con le forze alleate ovunque noto con gli appellativi di «Gioppino» e «Platone », mentre proveniva da Cedegolo in bicicletta veniva fatto segno a colpi di mitra sparati da malviventi celatisi nell’ombra nei pressi del ponte di Malonno.

I banditi, credendolo colpito a morte lo abbandonarono sulla strada; gli avevano sparato in direzione del petto, ma i proiettili, dopo avergli trafitto il braccio sinistro, avevano deviato strisciando sulla spalla destra. Don Bonomelli poteva, da solo, raggiungere la casa colonica più vicina e quindi la stazione ferroviaria di Malonno, da dove il capostazione, dopo aver provveduto alla necessaria prima assistenza, lo faceva trasportare con un’automobile all’ospedale di Edolo. Qui il ferito riceveva le necessarie cure che il dott. Valdameri gli prestava sollecitamente.

La popolazione di Sonico, venuta a conoscenza del sacrilego attentato, ha voluto esprimere a don Vittorio la sua solidarietà e i suoi sentimenti di esecrazione visitandolo nella sua casa, dove nel frattempo egli era stato accompagnato: nella giornata di Natale la popolazione locale e quella dei paesi vicini ha nuovamente espresso la sua protesta contro l’atto criminoso compiuto –come risulta da numerosi particolari– non da ladri o rapinatori, ma da coloro che nell’opera leale e franca di don Bonomelli intesa a far trionfare i diritti del popolo, della giustizia e della verità, trovano la condanna dei loro disonesti principi e dello stesso loro sistema di vita, basato solo sull’inganno e sul tornaconto personale”.



Sempre in marzo, i fascisti arrestarono e sottoposero a sevizie un appartenente al Gap della Om, Ernesto Manenti.

La liberazione era oramai alle porte. Il 25 aprile gli attivisti del Fronte della gioventù e un gruppo di operai occuparono la palazzina della Mutua aziendale presidiando così la Om dal lato di via Fiume, mentre altri si disposero nei diversi punti dello stabilimento. Il giorno dopo, il 26, dieci uomini del Gap, al comando di Ambrogio Manenti, partirono in bicicletta per il poligono di tiro di Mompiano. Con altri partigiani presenti sul luogo, assaltarono il presidio tedesco e dopo un breve conflitto a fuoco (sei tedeschi uccisi e quattro prigionieri) lo costrinsero alla resa. Le armi trovate sul posto servirono ad armare altri 200 lavoratori della Om. Subito dopo, il comando di brigata "X Giornate" chiese l'invio della stessa squadra in via Ugoni dove, nei pressi del palazzo Argon, altri partigiani appartenenti alla stessa formazione stavano aspramente combattendo contro alcuni reparti tedeschi appostati nei giardini pubblici, dentro l'ex ospedale Rossini e nel Tempio della Memoria.

Il combattimento si protrasse per qualche ora finché i tedeschi vennero catturati.

Intanto arrivava sul luogo una staffetta ad avvertire che a Mompiano i tedeschi, per vendicarsi dell'azione portata a termine dal Gap della Om, stavano terrorizzando la popolazione. La staffetta raggiunse la località ma un suo membro, il giovane operaio Gianfranco Omassi, venne subito catturato e fucilato assieme ad altri civili. I sopravvissuti rientrarono quindi in fabbrica, da dove un gruppo di lavoratori armati ripartì su di un autocarro verso il poligono.

Giunti in via Ambaraga, ebbero uno scontro a fuoco con una vettura tedesca: i tre ufficiali che l'occupavano rimasero uccisi.

Nei giorni immediatamente successivi al 26 aprile, sempre il gruppo della Om venne impiegato nelle azioni di rastrellamento degli ultimi cecchini fascisti appostati in alcune abitazioni della città e in difesa della fabbrica: in tali operazioni morirono Pietro Romano, Rodolfo Chiarini, Mario Gottardi e Vincenzo Marmaglio.

Ventitré sarebbero stati alla fine gli operai della Om caduti durante la Resistenza.

Il 1° maggio cessava ogni combattimento. La guerra era finita



AGAPE NULLI ARRESTATI IL 18 AGOSTO DEL '44 RESTERÀ NEL CARCERE DI CANTON MOMBELLO FINO ALLA LIBERAZIONE IL 24 APRILE DEL '45

...allora con Aldo Dognini, Sandro Molinari, Beppe Anessi e un quarto che non ricordo più chi sia —con le nostre biciclette andiamo al poligono di tiro. Lì c'è il custode, Boccacci — che poi è stato fucilato poveretto con tutta la sua famiglia — e qua gli spieghiamo che vogliamo i caricatori del modello 91 per i partigiani. Ognuno di noi riempie la sua valigia di caricatori. Potete figurarvi che peso! Le mie due valigie non si chiudevano. I ragazzi, gli altri tre, con la loro bicicletta partono. Io mi soffermo un po' perché eravamo amici con il custode — ero sempre al tiro a segno a far le gare — e lui el dis: «*Ah ch'èla valigia ch'è la té miga; 'spetta ciapom amò èn spac* . E mi mette un altro spago; poi dopo: «pesano troppo, non riesco a caricarle». Mette un altro spago. Per fortuna.

Nel frattempo, sento un fragore di motori: arriva una brigata di fascisti, che prendevano... prendevano posizioni nel cortile del poligono. E poi una macchina di quelle scoperte, la classica volkswagen, con su degli ufficiali tedeschi. Caspita: cosa faccio? Ero già sulla porta con le valigie e le stavo mettendo sulla bicicletta. Non potevo farmi vedere a scappare, prima di tutto era troppo sospetto; poi dove andavo?

Dovevo... passare attraverso i campi; non, non potevo certo lasciar lì le valigie a lui; insomma: ho creduto opportuno partire con la mia bicicletta tenendo le due valigie, una in una mano e l'altra, appoggiando le mani sul manubrio.

Salto sulla bicicletta, comincio a andare, comincio a ondeggiare, comincio a ondeggiare, comincio a ondeggiare: ho fatto un volo! Le due valigie son volate a dieci metri di distanza col peso che avevano; un volo tremendo! Beh, questi ragazzi che erano già tutti sistemati lì, con i loro mitra, i loro sacchi si son fatti una risata incredibile. Gli ufficiali tedeschi che ridevano da matti, le valigie che non si sono rotte.

Io mi sono alzata, ho preso le mie due, valigie tranquilla, senza risalire in bicicletta sono uscita dal poligono.